

Monarchia universale e principio di nazionalità dopo il 1848. Bruno Bauer su Germania e Russia

Giovanni Bonacina

Bruno Bauer's pamphlets on the fate of Europe during the years of the Crimean War seem to be a sort of intellectual prelude to the harsh confrontation between Germany and Russia in the following century. Resurgent fears of universal monarchy and more recent attraction to dictatorship and racism contribute in Bauer's reflection to a dramatic picture of the perishing Christian-Germanic world as previously celebrated by Hegel. Bauer's Russian writings, whose attractive on Carl Schmitt, Oswald Spengler and other exponents of German so-called reactionary modernism has still to be investigated more deeply, are analyzed in this paper in order to clarify their political context, internal development and their collocation in the nineteenth-century history of philosophy.

Keywords: Bruno Bauer, Russia, Germanism, Crimean War, Hegelianism, Philosophy of History.

1. La strana vocazione di un filosofo radicale per la Machtpolitik

Nel ritratto postumo di Bruno Bauer composto da Eduard Schläger si legge che all'indomani della battaglia di Lipsia il commemorato – a quel tempo un bambino di quattro anni, nato e residente a Eisenberg in Turingia – sarebbe stato condotto sulla scena dello scontro ancora cosparsa di rovine; la sera, in una locanda, rumorose attenzioni sarebbero state dedicate al piccolo da soldati cosacchi, i quali lo avrebbero vezzeggiato passandoselo a turno fra le braccia. L'aneddoto, che nulla autorizza a considerare una finzione e che secondo verosimiglianza si sarà dovuto a una confidenza del diretto interessato, è indicativo della profonda traccia che quella giornata eccezionale dovette lasciare su di una mente infantile e fa pensare ad analoghe esperienze di altri intellettuali tedeschi venuti al mondo alla vigilia dei *Befreiungskriege* e accompagnati da ricordi indelebili del medesimo genere (si pensi al caso di un altro futuro uditore berlinese di Hegel e protagonista del 1848, lo storico Johann Gustav

Droysen, più anziano di un anno rispetto a Bauer e figlio di un cappellano militare luterano al seguito di truppe prussiane)¹.

Tanto più l'episodio appare degno di attenzione se si osserva che Bauer in una pagina risalente a quasi trent'anni prima della morte aveva caratterizzato il proprio interesse per la Russia, in apparenza solo estemporaneo, come tanto importante da occupare nella sua produzione letteraria uno spazio di così gran rilievo come gli studi neotestamentari e quelli sulle agitazioni politiche europee a partire dal 1789². Il rinnovato intervento russo in Europa centrale per il ristabilimento delle condizioni prerivoluzionarie in Ungheria (invasione militare a sostegno della corona austriaca, 1849) e nello Schleswig-Holstein (tutela diplomatica della sovranità danese contro le mire prussiane e nazionalistiche tedesche, 1850), l'inopinata risurrezione di un impero napoleonico in Francia, fino all'allestimento di una seconda campagna di Russia lanciata in Crimea, dovettero quasi certamente ravvivare in Bauer quel ricordo dell'infanzia e fargli sentire che l'occupazione con il colosso a est della Germania avesse a costituire per lui qualcosa di ben radicato nella sua biografia³.

¹ E. Schläger, *Bruno Bauer und seine Werke*, «Schmeitzner's Internationale Monatsschrift. Zeitschrift für allgemeine und nationale Kultur und deren Litteratur. Redigirt von Paul Widemann», I (1882), p. 379: «Della sua prima infanzia ricordava oscuramente di aver attraversato le macerie dell'esercito francese battuto a Lipsia, più chiaramente i cosacchi che nella locanda del posto si strappavano il bambino dalle braccia e lo intrattenevano con i loro corni. L'ombra della Russia si proiettava sulla vita del fanciullo, per divenire più tardi il lavoro profetico dell'adulto chiamato ad annunciare che l'intero orizzonte europeo era occupato e minacciato da essa». Su spettacoli cruenti nell'infanzia di Droysen durante le operazioni militari del 1813 si veda la biografia a cura del figlio, cfr. G. Droysen, *Johann Gustav Droysen. Erster Teil: Bis zum Beginn der Frankfurter Tätigkeit*, Leipzig-Berlin, Druck und Verlag von B.G. Teubner, 1910, pp. 17, 21.

² B. Bauer, *Die russische Kirche. Schlußheft*, Charlottenburg, Verlag von E. Bauer, 1855, p. 9: «Grazie ai miei componimenti durante gli ultimi tre anni mi sono acquistato il diritto di attirare la Russia e lo slavismo nella cerchia dei miei lavori; – qui oggi li colloco accanto al mio cristianesimo e accanto al processo di dissoluzione del presente, che finora sono stati i soli a occuparmi; la sfera del mio lavoro di una vita si è accresciuta». Il saggio reca sul frontespizio l'iscrizione: *Schlußheft* – a indicare la volontà dell'autore di concludere in tal modo la serie dei propri scritti di argomento russo avviata nel 1853.

³ Una prima evocazione del pericolo russo risale alle pagine finali del volume baueriano del 1849 sulle traversie dell'assemblea nazionale di Francoforte; l'idea di fondo era che l'opzione prussiana (o piccolo-tedesca) prevalsa in quel consesso fosse l'espressione di una fatale debolezza del principio nazionale tedesco, di una rinuncia all'egemonia sull'Europa orientale e sulle popolazioni slave, con l'effetto di minare la supremazia dell'elemento germanico nell'impero asburgico e di assegnare alla Russia il ruolo di garante dell'ordine in Europa centrale, cfr. B. Bauer, *Der Untergang des Frankfurter Parlaments. Geschichte der deutschen constituirenden Nationalversammlung*, Berlin, Verlag von Friedrich Gerhard, 1849, p. 306: «Nella sua qualità di potenza continentale dotata dell'organizzazione più forte e pronta a colpire, la Russia aveva potuto temporeggiare più a lungo e assistere pacata al corso della rivoluzione

Tra storiografia, politica e filosofia. Sullo storicismo di Meinecke

Enzo Collotti

This essay focuses on the development of Friedrich Meinecke's historiography drawing particular attention to his political interest, on the one hand, and the fundamental cultural sources of his works, on the other hand. In this perspective both World Wars represent turning points in the conceptualisation of the historical and political idea of "Reason of State".

Keywords: *Reason of State, Meinecke, Historicism, Historiography, German catastrophe.*

1. *Cosmopolitismo e stato nazionale*

Cosmopolitismo e stato nazionale (1907) è e rimane un classico della grande storiografia politica tedesca ispirata fundamentalmente all'opera delle grandi personalità nella storia¹. Quando compose questa che è la prima di una ideale trilogia nella quale fuse ricerca storica e teoria di metodo storico, Friedrich Meinecke, che era nato a Salzwe-
del in Prussia nel 1862, era nella sua piena maturità di studioso e di docente presso l'Università di Freiburg. Figlio della famiglia di un funzionario dell'amministrazione prussiana, era erede diretto di un mondo di valori prussiano-conservatori, dai quali si sarebbe affrancato con fatica e con lentezza nei lunghi decenni del suo magistero storico, e della scuola di storiografia politica dei Sybel, dei Treitschke e soprattutto di Droysen, del quale fu allievo negli studi presso l'Università di Berlino. Avviato, subito dopo il compimento degli studi universitari, al lavoro presso gli Archivi prussiani, trasse dal contatto con gli archivi stimoli essenziali per la ricerca storica e per il rigore negli studi. Come tutti gli storici della sua generazione, in particolare Ernst Troeltsch con il quale più proficuo fu lo scambio di idee, Meinecke concentrò la sua attenzione sulle radici dell'unificazione bismarckiana. Mentre gli storici liberali-nazionali della generazione

¹ F. Meinecke, *Weltbürgertum und Nationalstaat: Studien zur Genesis des deutschen Nationalstaates* (1908), trad. it.: *Cosmopolitismo e stato nazionale. Studi sulla genesi dello Stato nazionale tedesco*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1975.

precedente, dai quali aveva raccolto il testimone, erano stati attratti dall'unificazione bismarckiana e si erano come rassegnati al fattore della politica di potenza che alla fine aveva reso possibile l'unificazione del 1870, Meinecke iniziò una rivisitazione della storia prussiana che lo avrebbe portato non soltanto a sottolineare le non risolte aporie dello stato bismarckiano ma anche ad affinare le componenti del suo storicismo non più soltanto come metodo storico ma come concezione complessiva del mondo.

Sul finire del secolo (tra il 1896 e il 1899) con il grande studio biografico-politico-militare dedicato al feldmaresciallo von Boyen², il riformatore prussiano, Meinecke avviò lo studio dell'età delle riforme nella Prussia prequarantottesca che doveva aprire la via alla riflessione che rimase costante nella sua opera sul rapporto contrastato, sempre conflittuale, tra etica e potenza o in altri termini tra libertà e nazione, i termini dell'eterno dualismo che attraverserà il liberalismo tedesco. Anche quando la Prussia si fosse isolata dalla questione dell'unificazione della Germania e avesse pensato a crescere solo come autonoma potenza militare rimaneva fondamentale per Meinecke il «grande postulato che la Prussia fosse governata con spirito liberale». Carlo Antoni, uno dei più fini interpreti dello storicismo di Meinecke, con riferimento al suo richiamo alle guerre di liberazione e all'età delle riforme così ne ha sintetizzato il pensiero e la problematica:

Prussiano e luterano, egli trovava in quel movimento la genuina tradizione prussiana e luterana, il congiungimento dei due elementi, dell'etico religioso e del politico-militare. Per Stein e per i combattenti di Lipsia patria e umanità, lotta per l'indipendenza nazionale e lotta per la kantiana libertà, erano una cosa sola. Si presentava così a Meinecke, fin dai primordi della sua attività di storico, il problema del rapporto di etica e ragion di Stato, di Kant e Machiavelli³.

Tutta la sua operosa vita sarà dedicata a questo problema.

Attraverso la figura di Boyen Meinecke presentava i riformatori come i veri eredi e continuatori di una tradizione prussiano-tedesca, la vera alternativa al conservatorismo dei fautori di una piccola Prussia rinchiusa in se stessa. *Cosmopolitismo e Stato nazionale* si

² F. Meinecke, *Das Leben des Generalfeldmarschalls Hermann von Boyen*, 2 voll., Stuttgart, Cotta, 1896-1899.

³ C. Antoni, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze, Sansoni, 1940, pp. 91-92.

*Lo spazio della politica nell'opera di Thomas Mann.
Appunti per una ricerca*

Alberto Burgio

Thomas Mann – one of the best-known exponents of the Twentieth century's literary scenario – leaves us novels and short stories, but also letters, memories, and political writings. What is the relationship among these so different elements? What is the role of politics in Mann's work? Moving from the analysis of two opposite interpretative perspectives (the centrality of politics, on the one hand, and its irrelevance, on the other hand), this essay shows the importance of Mann's political engagement (with particular regard to the rise of the nazi power) and its overlapping with his biography. In this context the psychoanalytical theories play a relevant role on Mann's artist and intellectual work.

Keywords: *Thomas Mann, Nazism, Freud, Homosexuality, Politics.*

Egli e il tempo suo si fronteggiano ostilmente

August von Platen, *Lebensstimmung*, 1827

In ogni atteggiamento spirituale l'elemento politico è latente

Thomas Mann, *Die Stellung Freuds in der modernen Geistesgeschichte*, 1929

Domandarsi che importanza abbia la politica nell'opera e nell'orizzonte degli interessi di un grande romanziere potrebbe a prima vista apparire pretestuoso, benché non manchino esempi di scrittori (si pensi a Elias Canetti e, naturalmente, a Bertolt Brecht, per restare nel Novecento tedesco) che a temi politici hanno dedicato scritti di grande rilievo. Nel porsi questo problema in relazione a Thomas Mann si muove comunque da una premessa obiettiva. Mann non ha soltanto scritto numerosi saggi di argomento politico e storico, a cominciare dalle *Considerazioni di un apolitico*, dallo studio su Federico il Grande e dai politicissimi *Pensieri sulla guerra*. Ha anche agito politicamente, decidendo di svolgere, a partire dal 1930 (per non dire già dal 1922, anno del clamoroso pronunciamento a favore della repubblica di Weimar, di qualche mese successivo all'assassinio di Walther Rathenau), la funzione di portavoce della cultura e della ragione, dell'«anima» e dello «spirito» tedesco in contrapposizio-

ne alla barbarie nazista. È vero, d'altra parte, che non vige alcuna unanimità in merito al valore delle pagine politiche di Mann: né alle motivazioni che le ispirano, né al rapporto che le lega all'opera narrativa e saggistica. Possiamo, per cominciare, riferirci a due posizioni critiche emblematiche a questo proposito, che configurano una sorta di polarità interpretativa.

1. Una lucida diagnosi della «malattia tedesca»

In uno dei saggi critici più influenti dei primi anni Cinquanta, Hans Mayer sostenne la tesi della sostanziale politicità dell'intera opera manniana. Nella sua prospettiva, l'arte di Mann si comprende sullo sfondo della crisi della società borghese – crisi morale e culturale, in primo luogo – e come sua impietosa denuncia. Sin dai primi cimenti letterari (le prime novelle e i *Buddenbrook*) si tratterebbe delle contraddizioni della «vita borghese» descritte – denunciate – attraverso la lente della condizione dei marginali, destinati al naufragio¹. In forme diverse e sempre più consapevoli, Mann si sarebbe posto sin da subito nella posizione del critico della società del suo tempo, mettendo lucidamente a valore, in questa attitudine, la propria personale cognizione della disarmonia sociale. La dolorosa esperienza della solitudine e dell'isolamento, sulla quale Mann più volte si sofferma nell'epistolario, avrebbe conferito al narratore una spiccata sensibilità per le gravose conseguenze di un sistema sociale iniquo e irreggimentato da una morale autoritaria, astratta e anacronistica. In base a queste premesse Mayer scorge nella critica politica – nella denuncia delle antinomie e delle dissonanze, dei conflitti e del disordine che attraversano la società borghese, in particolare la decadente società tedesca tra fine Otto e primo Novecento – il filo conduttore di un'opera letteraria che, grazie, naturalmente, all'esperienza del nazismo e dell'esilio, e all'attenta considerazione degli sviluppi sociali nella Russia sovietica, si sviluppa, a suo giudizio, sino all'assunzione di posizioni «socialiste».

Come nelle prime novelle manniane, ritraenti un mondo vacillante popolato da esclusi e da infelici, da individui deformi e da fal-

¹ H. Mayer, *Thomas Mann. Werk und Entwicklung* (1950), trad. it.: *Thomas Mann*, Torino, Einaudi, 1955, p. 35; dello stesso Mayer si vedano anche gli studi manniani compresi nella raccolta *Zur deutschen Literatur der Zeit* (1967), trad. it.: *Saggi sulla letteratura tedesca contemporanea*, Milano, Mursia, 1973, pp. 61-90.

Don Chisciotte o il coraggio del giurista? *Ancora su Radbruch e la sua formula*

Marina Lalatta Costerbosa

This paper deals with Gustav Radbruch's philosophy of law. It focuses on the most relevant interpretations of the so-called Radbruch's formula in order to redefine the concept of law with specific regard to the relationship between law and morality. The author tries to show how the more consistent interpretation springs from the overlapping of the Verleugnung's thesis and the Unerträglichkeit's thesis. In this perspective the jurist, in particular his/her courage in condemning extreme unjust laws, sentences and norms, plays a crucial role.

Keywords: *Radbruch, Fairness, Legality, Nazism, Forensic Deontology.*

L'oncia di verità nel profondo della follia,
davanti a lei
sfilano i piatti della bilancia,
rotolando,
entrambi allo stesso tempo, nel colloquio;
la legge lottando
alzata fino al di cuore,
figlio, vince.

Paul Celan, *Die Unze Wahrheit*¹

1. *Una caricatura del diritto*

Cosa spinge un filosofo del diritto, un accademico e un uomo politico a dedicare il proprio tempo a raccogliere e a pubblicare nel 1947 alcune caricature disegnate da Honoré Daumier? Un primo indizio per rispondere a questa domanda lo troviamo nella poesia che Charles Baudelaire aveva dedicato a Daumier e con la quale Gustav Radbruch decide di aprire la sua piccola collezione di immagini. La seconda strofa recita:

¹ P. Celan, *Die Unze Wahrheit*, in *Fadensonnen*, trad. it.: *L'oncia di verità*, in *Filamenti di sole*, raccolti in P. Celan, *Poesie*, a cura di G. Bevilacqua, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998, p. 725.

C'est un satirique, un moquer;
 Mais l'énergie, avec laquelle
 Il peint le Mal et sa séquelle,
 Prouve la beauté de son Coeur².

Radbruch, come Baudelaire prima, vede in Daumier un artista che denuncia l'ingiustizia e rappresenta il male con l'energia che solo un «cuore bello» può avere.

Lo stesso potremmo dire noi, per cominciare, di questo giurista così pacatamente irrequieto, militante socialdemocratico, volontario della Croce Rossa al fronte nella Grande Guerra, ministro tedesco della Giustizia tra il 1921 e il 1923. Di colui che è stato sicuramente tra gli intellettuali pronti, appena possibile, a denunciare la violenza del potere politico, quando essa ha nella storia raggiunto l'acme più abominevole; di colui che ha esibito il coraggio della critica più radicale, quella di un teorico del diritto che riconosce i limiti più gravi del giuspositivismo, o quanto meno di un certo modo di intenderlo. Tanto che arriverà ad affermare che esso «con la sua convinzione 'La legge è legge' ha reso la categoria professionale dei giuristi inerme nei confronti di leggi arbitrarie e dal contenuto criminale»³.

Ancora aperta è – come noto⁴ – la questione se vi sia continuità o una precisa cesura nella riflessione giusfilosofica di Radbruch, proprio alla luce della sua visione del giuspositivismo e del concetto di diritto. Ricordiamo in questa prospettiva l'*Introduzione alla scienza del diritto* del 1910 e la prima edizione della sua *Filosofia del diritto*: testi-chiave per decidere di propendere per l'una oppure per l'altra tesi. Se è vero che anche dopo la Seconda guerra mondia-

² G. Radbruch (a cura di), *Karikaturen der Justiz. Lithographien von Honoré Daumier*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1967³, p. 4.

³ G. Radbruch, *Gesetzliches Unrecht und Übergesetzliches Recht* (1947); trad. it.: *Ingiustizia legale e giustizia sovralegale*, in *Filosofia del diritto*, a cura di P. Di Lucia, Milano, Raffaello Cortina, 2002, pp. 149-64, qui p. 157. Tra i testi biografici su Radbruch ricordiamo tra gli altri: F. von Hippel, *Gustav Radbruch als rechtphilosophischer Denker*, Heidelberg, Lambert Schneider, 1951; G. Spindel, *Jurist in einer Zeitenwende. Gustav Radbruch zum 100. Geburtstag*, Heidelberg-Karlsruhe, C.F. Müller, 1979 («Heidelberger Forum», vol. 5); A. Kaufmann, *Gustav Radbruch. Rechtsdenker, Philosoph, Sozialdemokrat*, München-Zürich, Piper, 1987; V. Martínez Bretones, *Gustav Radbruch. Vida y obra*, Città del Messico, Universidad Nacional Autónoma de México, 1989.

⁴ G. Vassalli, *Formula di Radbruch e diritto penale. Note sulla punizione dei "delitti di Stato" nella Germania postnazista e nella Germania postcomunista*, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 29 segg. Ma si può vedere anche il saggio di T. Mertens, *Radbruch and Hart on the Grudge Informer. A Reconsideration*, «Ratio Juris», 15, 2 (2002), pp. 186-205.

Finitezza, trascendenza, temporalità.

Sull'interpretazione heideggeriana della Fenomenologia dello spirito

Gennaro Imbriano

The paper examines Heidegger's interpretation of Hegel's Phenomenology of Spirit, focusing, in particular, on three fundamental questions: finiteness (investigated in its relationship with infinity); transcendence (analysed in connection with the process of dialectic); temporality (examined starting from the relationship Heidegger establishes between time and being). The idea is that Heidegger does not only build his own reading of the Hegelian Phenomenology around the above mentioned questions, but that he rather sets up the basis for a comprehensive reading of Hegel.

Keywords: Phenomenology of Spirit, Hegel, Heidegger, Finiteness, Infinity, Transcendence, Being, Temporality, Dialectic.

Heidegger si è ripetutamente occupato di Hegel, non celando mai il proprio grande interesse per la sua filosofia. L'interpretazione della *Fenomenologia* assume, in questo contesto, un posto strategico: Heidegger non si limita a leggere quel testo dedicandosi esclusivamente a ricostruire la sua logica interna, ma lo colloca nel mare tempestoso della metafisica e della sua storia. L'impegno che contrae con la *Fenomenologia* è, quindi, molto ambizioso: non si tratta solo di ricavarne una interpretazione, ma anche di comprendere quale posto la *Fenomenologia* occupi all'interno del sistema filosofico di Hegel e, a partire da questo posizionamento, quale ruolo giochi nella vicenda storica della filosofia occidentale.

Si tratta di un ruolo, a giudizio di Heidegger, eminente, decisivo e conclusivo insieme. Decisivo, perché con Hegel accadrebbe qualcosa di completamente nuovo nella filosofia, e cioè l'identificazione dell'essere, inteso come *logos*, con quella forma del soggetto chiamata spirito. Conclusivo, perché questo carattere specifico della proposta ontologica hegeliana, che in quanto tale è un *unicum* nella storia della filosofia, porterebbe a compimento un processo epocale, quello proprio della storia della metafisica, già cominciato altrove e di

cui Hegel non sarebbe, appunto, che il momento apicale. «Il sistema di Hegel», scriveva Heidegger già nel 1915, è «il sistema più imponente quanto a ricchezza e profondità, a forza di esperienza vissuta e di concettualizzazione», portatore «di una visione del mondo storica, che ha rilevato in sé [*aufgehoben*] tutti i motivi dei problemi filosofici fondamentali anteriori»¹.

Alla *Fenomenologia*, del resto, Heidegger non ha dedicato soltanto un famoso corso nel semestre invernale 1930-31, essendo tornato ripetutamente, anche negli anni successivi, sui temi di quel testo². Ma è più in generale il confronto con Hegel a mantenersi costante in tutta la sua produzione. Esso comincia già in *Essere e tempo*, per poi proseguire con alcuni corsi sull'idealismo tedesco e con le varie letture, cui si è appena fatto riferimento, della *Fenomenologia*³. Heidegger si dedica anche alla filosofia del diritto di Hegel e si propone, inoltre, di venire a contatto con la sua logica e con la dialettica, concentrandosi in particolare sulla problematica del negativo⁴.

¹ M. Heidegger, *Die Kategorien und Bedeutungslehre des Duns Scoti* (1915), in *Gesamtausgabe*, Frankfurt am Main, Klostermann, 1975 segg. (da questo momento: HGA), vol. 1 [*Frühe Schriften (1912-1916)*] (1978), trad. it.: *La dottrina delle categorie in Duns Scoti*, a cura di A. Babbolin, Bari, Laterza, 1974, p. 254.

² Oltre al famoso corso del 1930-31 (M. Heidegger, *Hegels Phänomenologie des Geistes* [1930-31], in HGA, vol. 32 [1980], trad. it.: *La Fenomenologia dello spirito di Hegel*, Napoli, Guida, 1988 [da questo momento: FSH]), Heidegger dedicherà alla *Fenomenologia* un corso nel semestre estivo del 1942. Dagli appunti di quel corso (M. Heidegger, *Zu Hegel, Phänomenologie des Geistes* [1942], in *Seminare: Hegel – Schelling* [HGA, vol. 86, 2011], pp. 267-433) Heidegger trarrà poi un commento all'*Introduzione* della *Fenomenologia* (M. Heidegger, *Erläuterung der "Einleitung" zu Hegels "Phänomenologie Geistes"* [1942], in *Hegel* [HGA, vol. 68, 1993], pp. 63-150, trad. it.: *Commento all'Introduzione della Fenomenologia dello Spirito di Hegel*, in *Hegel*, Padova, Zandonai, 2010, pp. 63-149) e una riflessione sul concetto di esperienza, che fu esposta in un seminario del semestre invernale 1942-43 e in due conferenze ristrette. Anche questo terzo scritto, come il secondo, consiste in un'analisi puntuale dell'*Introduzione* della *Fenomenologia* (M. Heidegger, *Hegels Begriff der Erfahrung* [1942-43/1950], in *Holzwege* [HGA, vol. 5, 1977], pp. 115-208, trad. it.: *Il concetto hegeliano di esperienza*, in *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, pp. 103-190).

³ Già nell'opera capitale del 1927, *Essere e tempo*, Heidegger dedica un intero paragrafo, l'ottantaduesimo, alla concezione hegeliana del tempo (M. Heidegger, *Sein und Zeit* [HGA, vol. 2, 1977], pp. 565-575, trad. it.: *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 2005, pp. 501-509). Lo stesso anno tiene un seminario su Hegel e Aristotele (M. Heidegger, *Aristoteles-Hegel-Seminar* [1927], in *Seminare: Hegel – Schelling*, cit., pp. 1-46). Due anni più tardi dedicherà un corso all'idealismo tedesco (M. Heidegger, *Der deutsche Idealismus (Fichte, Hegel, Schelling) und die philosophische Problemlage der Gegenwart* [1929] [HGA, vol. 28, 1997]). Nel marzo del 1930 terrà una conferenza, ancora inedita, su *Hegel e il problema della metafisica* (M. Heidegger, *Hegel und das Problem der Metaphysik* [22.03.1930], in *Vorträge (1915-1967)* [HGA, vol. 80, in preparazione]).

⁴ Il seminario heideggeriano sulla filosofia del diritto hegeliana risale al semestre invernale 1934-35 (M. Heidegger, *Hegel, »Rechtsphilosophie«* [1934/35], in *Seminare: Hegel – Schelling*, cit., pp. 55-184). Al 1938-39 risale invece la riflessione heideggeriana sul problema del

*Fratture storiche e strutture temporali nel ventesimo secolo. Note per una ermeneutica postmoderna**

Lucian Hölscher

Confronted with the numerous breaks in the European history of the 20th century the article argues for a new kind of hermeneutic approach: It demonstrates that only a hermeneutic of non-understanding is able to do justice to the experiences of many Europeans who went through the disasters of wars and revolutions, personal prosecution and mental break downs. As a consequence of such experiences a new order of historical time was established by historians. That's why in the second part the article examines the historical origin and theoretical implications of Reinhart Koselleck's concept of "doubled time".

Keywords: Historical breaks, hermeneutics, postmodernity, historical times, Koselleck, temporality, experience.

1. Ermeneutica della non-comprensione

Chi voglia comprendere le società europee e il loro sviluppo storico nel ventesimo secolo deve fare i conti con le difficoltà che tale operazione comporta; chi voglia afferrare la loro autorappresentazione e il modo in cui hanno funzionato, deve misurarsi con quei meccanismi di rifiuto di comprensione [*Verstehensverweigerung*] che in esse hanno operato e occuparsi del loro auto-fraintendimento storico. Queste società, infatti, si sottraggono in molti modi a una comprensione immediata. Ma allora com'è possibile praticare tale comprensione? Come è possibile comprendere ciò che è incomprendibile?

All'interno dell'ermeneutica delle scienze storiche si partiva usualmente, nel diciannovesimo secolo, dall'idea che in linea di principio tutto ciò che è umano è comprensibile per gli uomini¹. La riconoscibilità reciproca tra esseri umani assurgeva addirittura a fondamento irrinunciabile per tutti i tipi di comprensione e al contempo valeva come differenza decisiva rispetto alla conoscenza del-

* *Geschichtsbrüche und Temporalstrukturen im 20. Jahrhundert. Zu einer postmodernen Hermeneutik* (traduzione dal tedesco di Gennaro Imbriano).

¹ H. Seiffert, *Einführung in die Hermeneutik. Die Lehre von der Interpretation in den Fachwissenschaften*, Tübingen, Francke, 1992.

la natura². L'equivocare proprio del non-capire veniva al contrario, dall'analisi ermeneutica, escluso in quanto fallimento, oppure catalogato come momento inerente alla comprensione stessa, privo di ogni difetto patologico³.

La non-comprensione [*Nichtverstehen*] è tuttavia propria delle società del ventesimo secolo anche in altro senso, e cioè come una innaturale – oltre che profondamente inquietante già per gli uomini dell'epoca – incomprendione dinanzi a parti del loro proprio passato. Secondo la loro opinione ciò non dipendeva dall'imperfezione dell'intelletto umano, ma dalla natura stessa degli eventi passati, che sembravano inevitabilmente sottrarsi alla comprensione in quanto tale. Anche nella retrospettiva storica queste esperienze non possono essere facilmente ignorate. Esse indicano che ci sono cose che non possiamo (forse non vogliamo) comprendere neanche oggi, forse mai. Si pone così una domanda, che attiene a una questione fondamentale dell'ermeneutica storica: fin dove arrivano i confini della comprensione storica e quali principi possono esistere per la non-comprensione storica? Chiediamoci, insomma: esiste, nella tensione alla comprensione storica di epoche e società del passato, un'inevitabile incomprendione, persino un consapevole rifiuto di comprensione storica?

A un primo sguardo, sembra che non-capire non sia altro che la negazione di un'azione, e cioè la sua omissione. Solo il comprendere, almeno così si pensa, rappresenta un'azione e, in ragione di tale azione, stabilisce una relazione: una relazione tra chi comprende e chi o cosa viene compreso. In realtà anche il non-comprendere rappresenta un'azione e istituisce una relazione. Quando noi diciamo di non capire qualcosa, ci resta ciò che non capiamo, il più delle vol-

² J.Ch. Droysen, *Historik. Vorlesungen über Enzyklopädie und Methodologie der Geschichte*, a cura di R. Hübner, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1972, p. 5, trad. it.: *Istorica: lezioni sulla enciclopedia e metodologia della storia*, Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1966, p. 5; W. Dilthey, *Ideen über eine beschreibende und zergliedernde Psychologie*, Berlin, Reichsdruckerei, 1894; W. Dilthey, *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, in *Gesammelte Schriften*, vol. VII, Leipzig, Teubner, 1927, pp. 77-188, in particolare pp. 146 segg., trad. it.: *La costruzione del mondo storico nelle scienze storiche*, in *Critica della ragione storica*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 143-289, in particolare pp. 234 segg.; H. Rickert, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung. Eine logische Einleitung in die historischen Wissenschaften*, III e IV ed., Tübingen, Mohr, 1921, pp. 404 segg., trad. it.: *I limiti dell'elaborazione concettuale scientifico-naturale: un'introduzione logica alle scienze storiche*, a cura di M. Catarzi, Napoli, Liguori, 2002.

³ F. Schleiermacher, *Hermeneutik und Kritik*, a cura e con una introduzione di M. Frank, VIII ed., Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1999; G. Scholtz (a cura di), *Historismus am Ende des 20. Jahrhunderts. Eine internationale Diskussion*, Berlin, Akademie Verlag, 1997.

Un tema scomodo, ma sempre attuale: riflessioni sul Sonderweg tedesco

Pier Paolo Portinaro

The aim of the article is to explore a main issue in the political history of modern Germany: the so-called Sonderweg-thesis. The delayed State-building and the aberrant forms of German nationalism have become the focus of many research and generated a vast critical debate, especially since the end of the Second World War. By analyzing the relationship between German Sonderweg and constitutional democracy at national and European level, the article answers some crucial questions about the integrative function of the German way to pursue Europeanization and the unintended effects of the Vergangenheitsbewältigung.

Keywords: Germany, Europe, Sonderweg, Vergangenheitsbewältigung, constitutional democracy.

1. Modello o spauracchio?

Da qualche anno la pubblicistica sta riproponendo, non di rado con toni striduli e concessioni a una demagogia d'indubbia marca plebea, la questione tedesca ovvero la questione del posto e del peso della Germania all'interno dell'Unione Europea. Non poche sono state, anche presso la grande editoria, le monografie che hanno destato interesse, dibattito, polemiche¹. Al *Modell Deutschland* si è continuato a guardare con ammirazione in virtù delle straordinarie prestazioni conseguenti all'unificazione prima e alla incisiva riforma del *welfare* dei governi Schroeder poi. Ma a tale ammirazione si è fin da principio accompagnata la preoccupazione che quelle prestazioni venissero a ricadere anche sulle spalle degli altri partner europei, a detrimento dei loro interessi nazionali. In particolare, ad essere posta sotto accusa è stata la politica della Banca centrale tedesca

¹ Mi limito a segnalare G.E. Rusconi, *Germania Italia Europa. Dallo Stato di potenza alla "potenza civile"*, Torino, Einaudi, 2003; G.E. Rusconi, *Berlino. La reinvenzione della Germania*, Roma-Bari, Laterza, 2006; A. Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Roma, Donzelli, 2013; V. Feltri, G. Sangiuliano, *Il Quarto Reich. Come la Germania ha sottomesso l'Europa*, Milano, Mondadori, 2014; L. Reitani, *Germania Europea. Europa tedesca*, Roma, Salerno, 2014.

– per le sue scelte e per il condizionamento assai forte esercitato sulla Banca centrale europea.

Di *Modell Deutschland* la pubblicistica ha prevalentemente parlato in riferimento al sistema economico e sociale, ma agli osservatori attenti non è certo sfuggito il nesso tra il funzionamento di quel sistema e la stabilità e il buon rendimento delle istituzioni democratiche. E senza dubbio, fra le democrazie costituzionali nate all'indomani della seconda guerra mondiale, la Repubblica federale tedesca è quella che ha realizzato (insieme a poche altre democrazie nordiche) il miglior bilanciamento tra l'efficienza delle istituzioni di governo e l'implementazione dei diritti fondamentali ad opera delle istituzioni di garanzia. Dinamismo economico e stabilità istituzionale hanno trovato così una coniugazione che ha pochi eguali anche nella storia delle società occidentali.

Come è noto, la tesi del *Sonderweg* è stata però proposta ed elaborata in anni ormai lontani in senso difettivo, per indicare veri o presunti ritardi, quando non con intento denunciatorio, per stigmatizzare una deviazione dalla via maestra della modernità. Sotto molteplici profili, la Germania è stata considerata la più significativa *eccezione*, per taluni la più perturbante *anomalia*, fra le nazioni della storia europea e dell'Occidente: a) per la tardiva formazione dello Stato nazionale, (un'anomalia che ha condiviso certo con molti altri Stati della compagine europea, fra cui l'Italia, ma che nel suo percorso ha conosciuto una discontinuità particolarmente accentuata tra il prima e il dopo, tra la frammentazione dell'*altes Reich* e l'autoritarismo egemonico dello Stato nazionale edificato da Bismarck – Hegel aveva già evidenziato, preconizzandola, questa discontinuità passando dalla diagnosi della disgregazione particolaristica del vecchio impero dello scritto giovanile sulla costituzione della Germania² all'apologia dello Stato prussiano riformato centralisticamente per far fronte alla sfida napoleonica e alle conseguenze della Rivoluzione francese); b) per la conseguente resistenza al processo di democratizzazione, che si è avviato prima nei paesi che avevano portato precocemente a compimento (o a maturazione) i processi di *State-building* e di *Nation-building* e che avevano conosciuto (qui il paradigma è costituito dalla Francia) la rivoluzione politica (anche se va detto che le resistenze alla democrazia sono storia comune

² W. Mäder, *Kritik der Verfassung Deutschlands. Hegels Vermächtnis 1801 und 2001*, Berlin, Duncker & Humblot, 2002.

*L'eredità della filosofia della storia nella storia dei concetti.
A partire da Rudolf Eucken e Joachim Ritter**

Ernst Müller, Falko Schmieder

This essay deals with conceptual history's inheritance from the philosophy of history, sketching the various theoretical paths which emerged from the locus of classical philosophy of history, which served as the opening scene for conceptual historical thought-bearing in mind, however, that conceptual history as such formed within a empirical-philological framework. The demystification of the philosophy of history which resulted quickly ran into the limits of the field; philosophy of history unavoidably relied on certain concepts of totality and movement, since its task was, if possible, to make the specific form of bourgeois society and the developmental dynamics thereof conceptually accessible. The continued influence of the philosophy of history upon the field of conceptual history crystallizes into a problematic complex of motives and subjects, each of which requires fresh attention and further engagement. Following the example of Joachim Ritter's Variations of the Compensation Theory, this essay will present a detailed investigation of the increasingly influential connection between conceptual history and the philosophy of history.

Keywords: *Conceptual History, Historical Semantics, Philosophy of History, Compensation Theory, Reinhart Koselleck, Joachim Ritter, Modernity, Collective Singular.*

La storia concettuale nasce in Germania nell'ambito della filosofia della storia e della sua crisi. In campo filosofico, questo risulta evidente nei lavori di Joachim Ritter, Hans-Georg Gadamer, Hans Blumenberg, Odo Marquard o Hermann Lübbe. È soprattutto a Reinhart Koselleck che va riconosciuto non soltanto il merito di avere indagato storicamente il rapporto tra storia dei concetti e filosofia della storia, ma anche quello di avervi riflettuto sistematicamente. La sua diagnosi critica sull'indigenza teorica delle scienze storiche¹ ebbe importanza non ultimo per il fatto di avere reclamato, contro una disciplina che veniva elaborandosi in misura crescente in senso

* Zum geschichtsphilosophischen Erbe der Begriffsgeschichte. Beobachtungen im Anschluss an Rudolf Eucken und Joachim Ritter (traduzione dal tedesco di Gennaro Imbriano).

¹ Cfr. R. Koselleck, *Über die Theoriebedürftigkeit der Geschichtswissenschaft*, in *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2000, pp. 298-316.

positivistico, la necessità di un'autoriflessione storica e metodologica, cosa che implica sempre, tra l'altro, un confronto con la filosofia della storia.

Da molto tempo, però, proprio l'eredità filosofico-storica non è tenuta in grande considerazione. Non è difficile essere d'accordo sul fatto che le sue risposte sono considerate oggi insufficienti e, in certo senso, pretenziose. E la ricerca storico-concettuale cerca quanto più possibile di argomentare empiricamente, con un linguaggio sicuro ed estremamente settoriale, in modo da sbarazzarsi di questa eredità problematica. Ciò nondimeno, nelle pagine seguenti sarà intrapreso il duplice tentativo di rappresentare la storia dei concetti come un metodo che si è sviluppato dalla critica della filosofia della storia, e di individuare questioni e problematiche che non sono diventate per niente inconsistenti. Nel confronto con la filosofia della storia si delinea un complesso di motivi della storia concettuale che non può venire "risolto" una volta per tutte, ma solo affrontato ed elaborato di volta in volta in maniera nuova. Nella seconda parte saranno mostrate, attraverso il caso di Joachim Ritter e soprattutto delle sue prime formulazioni della concezione della compensazione, le influenze della filosofia della storia sulla storia concettuale.

1. Storia concettuale in Hegel

Il conio dell'espressione *Begriffsgeschichte* è stato per lungo tempo attribuito a Hegel. Tuttavia l'espressione è stata fissata per la prima volta in forma scritta dal suo allievo Eduard Gans², il quale le attribuisce chiaramente il significato che Hegel le aveva assegnato nell'*Introduzione alle Lezioni sulla filosofia della storia*. In quella sede Hegel distingue tre metodi emergenti della rappresentazione storiografica, e definisce il secondo, la «storia come materia di riflessione», come «storia concettuale»³. Questo approccio mira a storie particolari, come la storia dell'arte, del diritto o della religione, ma anche al

² E. Gans, *Das Erbrecht in weltgeschichtlicher Entwicklung. Eine Abhandlung der Universalrechtsgeschichte*, vol. 1: *Das römische Erbrecht in seiner Stellung zu vor- und nachrömischem*, Berlin, Meyersche Buchhandlung, 1824, p. 48.

³ G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte. Einleitung*, in *Werke in zwanzig Bänden*, a cura di E. Moldenhauer e K.M. Michel, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1986 segg., volume 12, pp. 11, 19, trad. it. a cura di G. Bonacina e L. Sichirollo, *Lezioni sulla filosofia della storia. Introduzione*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 3, 9.

*La ricerca storiografica in Germania. Un breve panorama tra storia politica e nuova storia delle idee**

D. Timothy Goering

This article surveys some of the recent historiographical debates in the German historical discipline. The survey examines books of roughly the past 10 years and centers on the essential debates in the last few years. Specifically it reviews the debates surrounding the First World War, Intellectual History, Human Rights and the historiography of the 19th and 20th centuries.

Keywords: Historiography, First World War, Intellectual History, Human Rights.

«La volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande». Seguendo lo spirito di questo frammento del poeta greco Archiloco, questo saggio non intende mettersi nella posizione del riccio, ma assume più saggiamente la figura della volpe. Non presenta «una cosa grande» o una grande tesi, né pone premesse che costringono i diversi rami della ricerca in un'unica idea. Piuttosto, si muove qua e là come una volpe, quasi senza meta, nella grande landa dei libri di storia che sono stati scritti e letti negli ultimi anni in Germania e che hanno ricevuto particolare attenzione. La speranza è che la mancanza di una singola tesi venga compensata dalla visione di insieme di molti temi. Il saggio è diviso in paragrafi tematici (prima guerra mondiale, storia delle idee, nuova storia dei diritti dell'uomo) e si conclude con un paragrafo tematico (tendenze della ricerca sul diciannovesimo e ventesimo secolo).

1. Prima guerra mondiale

Nel 2014 nessun tema ha dominato il dibattito storico come quello della prima guerra mondiale. Non sono stati soltanto i politici degli Stati europei a ricordare la guerra in diversi rituali e cerimoniali politici. Anche gli storici ne hanno fornito nuove interpretazioni,

* *Geschichte in Deutschland. Ein kurzer Überblick* (traduzione dal tedesco di Gennaro Imbriano).

rappresentazioni e analisi. In Germania, gli autori più importanti di questo dibattito sono Herfried Münkler¹, Jörn Leonhard², Christopher Clark³ e Gerd Krumeich⁴.

Le controverse tesi di Fritz Fischer⁵, che comparvero già negli anni Sessanta, gettano ancora oggi la loro lunga ombra sul dibattito intorno alla prima guerra mondiale. Fischer aveva infatti sostenuto che essa fu causata in gran parte dalla politica di potenza tedesca. Dai tempi di Fischer la ricerca sul primo conflitto mondiale ha subito un significativo cambiamento. La sua tesi viene infatti considerata importante ma non più completamente corretta. Mentre nella sua analisi vi era una chiara divisione dei ruoli (la Germania fu l'aggressore, l'Inghilterra si difese e la Francia fu la vittima), compaiono oggi schemi interpretativi più complessi⁶. Caratteristica del parere dell'odierna ricerca è l'enfasi che viene posta sull'incrocio multi-causale e pluridimensionale degli interessi statali, economici e politici. Si tende così a separare la questione della colpa della guerra da quella dello scoppio della guerra e a concentrarsi su quest'ultima.

Soprattutto lo storico australiano Christoph Clark, *Regius Professor* all'Università di Cambridge e diventato in Germania autore di bestseller, si batte perché la questione della colpa della guerra venga superata e lo scoppio della guerra non sia ricondotto, mediante una spiegazione mono-causale, a un solo attore politico. In *Die Schlafwandler (I sonnambuli)*, Clark scrive che

la crisi che nel 1914 condusse alla guerra fu il frutto di una cultura politica comune: per di più essa fu multipolare e davvero interattiva, cosa che la rende l'evento più complesso della modernità. Proprio

¹ H. Münkler, *Der Große Krieg. Die Welt 1914 bis 1918*, Berlin, Rowohlt, 2013.

² J. Leonhard, *Die Büchse der Pandora. Geschichte des Ersten Weltkrieges*, München, Beck, 2014.

³ Ch.M. Clark, *The Sleepwalkers. How Europe Went to War in 1914*, London, Allen Lane, 2012, in tedesco con il titolo di *Die Schlafwandler. Wie Europa in den Ersten Weltkrieg zog*, München, Deutsche Verlags-Anstalt, 2013.

⁴ G. Krumeich, *Juli 1914. Eine Bilanz*, Paderborn, Schöningh, 2014.

⁵ F. Fischer, *Griff nach der Weltmacht. Die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914-1918*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1961, trad. it.: *Assalto al potere mondiale: La Germania nella guerra 1914-1918*, a cura di E. Collotti, Torino, Einaudi, 1967.

⁶ Si veda soprattutto D. Geppert, A. Rose, *Machtpolitik und Flottenbau vor 1914. Zur Neuinterpretation britischer Außenpolitik im Zeitalter des Hochimperialismus*, «Historische Zeitschrift», 293 (2011), pp. 401-437.